

IL COMMENTO

Ecco perché battono gli Oasis

IL SUCCESSO è un animale strano. Una specie di mostro mitologico, dalle mille braccia e con le fauci aperte, pronte a divorarti. Ma al tempo stesso è la manifestazione di un bisogno. Il bisogno di riempire i tanti buchi neri scavati nel cuore dell'uomo occidentale: dal moltiplicarsi isterico delle informazioni che si abbattono sulla nostra testa - quando la nostra capacità di assimilazione rimane sostanzialmente sempre la stessa - al senso di abbandono che deriva dallo sfilarsi di ogni certezza a suo volta diabolicamente contagiato da un crescente ozio da consumo. Sembra strano, ma il rock'n'roll ha sempre avuto la capacità, o se non altro la vocazione, di rispondere a questi bisogni. Il caso dei Csi di Giovanni Lindo Ferretti, formidabile esempio di come si possano coniugare spiritualismo e ritmo, è esemplare: come negli anni Sessanta i «giovani» avevano trovato il futuro identificandosi nei Beatles, nel flower power e nel mito «pace, fratellanza e musica» di Woodstock, così oggi in Italia si è materializzata nel vuoto la leggenda del gruppo toscano-romagnolo.

Nato in una fumosa cantina berlinese come atipica e radicale formazione post-punk «filosovietica» (i Ccsp), il gruppo è oggi assurto a consorzio di suonatori e produttori indipendenti, una specie di famiglia di musicisti e operatori musicali che non solo produce modulazioni sonore ma sicuramente anche una visione del mondo. Una visione del mondo frammentaria e carica di dubbi ma sicuramente appassionante, visto che il 13 settembre scorso è accaduto l'impensabile: la scalata del loro cd al primo posto della classifica tricolore, sopra i fenomeni internazionali del momento, gli Oasis. Non è un caso se questo avviene mentre l'Oriente torna vistosamente a rappresentare una - spesso idealizzata, utopica - ancora di salvezza, e mentre diventa assordante il rassicurante tormentone *new age*, con tutto il suo carico di spiritualità da supermercato, tendenzialmente acritica e aculturale, in cui tutto si meschia e si mescola, dal buddismo al tantissimo, dall'ecologia allo zen, dalla filosofia greca ad una sorta di strano misticismo tecnologico. Com'è, come non è, è sicuro che c'è una sete di idealità tutta moderna (e tutta occidentale) che la musica ha l'ambizione di spegnere. Giovanni Lindo, sicuramente suo malgrado, per i suoi fans è una sorta di sacerdote: loro amano credere in ciò che dice, probabilmente anche al di là di ciò che effettivamente dice. Quello che conta è il suono di quelle parole, rassicuranti e profonde, il suono di una musica che non è solo ricerca, ma che incarna il mistero della comunicazione sentimentale: in altre parole, tutti i dischi e tutte le canzoni dei Csi sono un'unica, grande poesia d'amore. Che ci parla della nostra solitudine e dei nostri pensieri, del nostro bisogno di abbandonarci ad un abbraccio. Lindo ed i suoi amici sono troppo generosi per negarcelo.

R. Bru.



Guido Harari

Ieri al Teatro Tenda di Firenze la prima tappa del tour che toccherà Italia e mezza Europa. Un successo che sancisce l'esplosione della fama del gruppo. Un rito iniziatico

Gli sciamani del rock

Trionfa il suono ipnotico che unisce Oriente e Occidente

FIRENZE. Spente le luci sul palco e accese quelle sulla platea, la sala è tornata ad essere un luogo pagano, al centro del quale si ergono ormai mute e spoglie le tecnologiche vestigia di quella che è stata, nelle due ore appena concluse, una messa e anche una tempesta: saranno in duemila a gridare, a urlare, a fischiare il nome di Giovanni. Nessuno si sposta, nessuno se ne va, fermi a reclamare che il miracolo torni a compiersi. Ma il gentile sciamano non c'è più, non tornerà in scena: perché il rito è finito, la magia si è necessariamente dissolta, il viaggio si è concluso. Andate in pace. Martedì sera, al Teatro Tenda di Firenze si è di nuovo realizzata quella catarsi che è un nuovo concerto dei Csi, il primo dall'uscita dell'ultimo disco, *Tabula rasa elettrificata*, il primo di una lunga tournée che nei prossimi tre mesi porterà il gruppo toscano-romagnolo attraverso tutta la penisola e in seguito anche all'estero, tra cui Francia, Svizzera e Germania. Un trionfo, secondo le categorie usuali del mondo dello spettacolo, secondo i presenti, una «purificazione» collettiva. Tempesta energetica, perché questa è soprattutto e sempre di più una vera

rock'n'roll band. Tempesta di cuori, perché il muro di suono prodotto da quello strano collettivo composto da Giovanni Lindo Ferretti (voce), Massimo Zamboni (chitarra), Gianni Maroccolo (basso),

Jefferson Airplane): *Forma e sostanza* è un violento braccio di ferro con la nostra percezione, e così *In viaggio*, ode a chi sa che il fine non è l'approdo, ma il percorso, esattamente come si manifesta la fede in

«Anche la disperazione impone dei doveri/ e l'infelicità può essere preziosa.../ occorre essere attenti per essere padroni di se stessi» (da *Linea Gotica*).

«Conosco le abitudini/ i suoi prezzi/ ma non voglio comperare né essere comprato» (da *Forma e sostanza*, «*Tabula rasa elettrificata*»).

«Voglio ciò che mi spetta/ lo voglio perché è mio/ mi aspetta... Idem».

«C'è modo di scoprire che il confine è d'aria e luce» (da *Vicini*, «*Tabula rasa elettrificata*»).

«Se libero un uomo muore/ non gli importa di morire» (da *Guardalo negli occhi*, «*Materiale resistente*»).

«Ed è preghiera il succhiare della bocca dei cuccioli di uomo e animali» (da *Onghi*, «*Tabula rasa...*»).

«Non tornerò mai dove ero già» (da «*Linea gotica*»).

tutte le grandi tradizioni religiose del globo. Tradizioni che Giovanni conosce bene, lui che ha un'educazione cattolica e un passato di militante comunista. Non ci sono quasi più le grandi «hit» del perio-

do Ccsp (*Spara Juri spara* ed *Emilia paranoica*, per esempio), ma c'è tutta l'epopea di *Ko de Mondo*, *In quiete*, *Linea Gotica* e *Tabula rasa elettrificata*.

Il successo che è piovuto addosso ai Csi con l'uscita di *Tabula rasa*, che li ha trasformati da oggetto di culto a *bestseller* da classifica, non li ha cambiati: «Siamo stati invitati - dice Zamboni - anche insistentemente a Sanremo, ma quello non è il nostro posto. Il pubblico è raddoppiato, e sicuramente stasera qui c'erano molti che non ci avevano mai visti. Ma noi non programmiamo in termini di marketing quello che facciamo. Come il disco

La terra, la guerra, una questione privata o il concerto che abbiamo tenuto ad Alba, nella Chiesa di San Domenico nell'96 "in onore e in memoria di Beppe Negrollo».

Il fatalismo, la «spinta verso

Oriente», il viaggio in Mongolia, la scoperta «laica» del buddismo: sentimenti, pensieri e suggestioni di cui i Csi permeano la propria musica e i propri testi, nonché il proprio modo di stare sul palco. Giovanni Lindo è sciamano del rock come un tempo lo furono Jimi Hendrix e Jim Morrison. Vestito con una maglietta gialla, si presenta sul palco con un crine di cavallo calato sugli occhi, tanto da impedirgli quasi la vista. Poi lo attacca al microfono, quasi a demarcare un proprio spazio, uno spazio suo, molto personale, all'interno del quale sentirsi a proprio agio. «Il crine di cavallo - spiega il solito Zamboni - è un'insegna imperiale mongola, è un emblema che cattura l'energia positiva». Più sorridente che mai, Giovanni canta con la sua voce da litania ipnotica, accennando spesso ad una leggiadra danza mentre intreccia con la sua sempre più brava controparte vocale Ginevra Di Marco, una fitta trama di voci che sembrano ora uscite dal passato ora dal futuro, ora aspra e ora dolcissima, una trama vocale in cui l'origine etnica si annulla eppur si fa sentire, in cui Occidente e Oriente si fondono. Non è un caso, forse, che alla fine, dopo un bis di oltre mezz'ora, sul *medley* costituito da *Danza*, *Mantra* e *Gobi* irrompono sul palco i venti del coro gospel dei Jubilee Shouters, per quello che sembra un canto propiziatorio uscito dalle viscere di un Oriente delle nostre anime.

«It's only rock'n'roll, but I like it», cantavano i Rolling Stones con la loro formidabile ironia. In fondo i Csi non fanno altro che tirare fuori dalla musica ciò che le è proprio da sempre.

Roberto Brunelli

Comunale di Firenze: da dipendenti a soci

FIRENZE. «Non vogliamo restare a guardare. Per cui abbiamo deciso di prendere il toro per le corna. Diventeremo soci fondatori della Fondazione del Teatro comunale di Firenze. E chiediamo l'immediata privatizzazione dell'ente lirico». Enrico Sciarra, violino dell'Orchestra del Maggio musicale fiorentino, segretario nazionale della Fials/Cisal, è chiaro. Spiega così la decisione presa all'unanimità in assemblea da tutti i dipendenti, circa 400, con tutti i sindacati uniti, Cgil, Cisl, Uil e gli autonomi: con un capitale sui 100-150 milioni e riuniti in associazione diventeranno uno dei soci della futura Fondazione, l'organismo che, con i privati come soci, per legge dovrà rimpiazzare gli attuali enti lirici entro il giugno '99. Finora solo la Scala ha compiuto il passo fatidico. Ora, primi in Italia, i dipendenti del teatro fiorentino hanno scelto di saltare il fosso. Vogliono anticipare i tempi. Altrimenti, dicono, restiamo impantanati. E vogliono dare un segnale. Soprattutto a Palazzo Vecchio: «Il teatro sta facendo i suoi passi. Può darsi che il Comune abbia nel cassetto degli sponsor e non lo dica. La nostra sensazione è che ci prenda il naso», affermano i sindacalisti. Anche alla Regione chiedono più impegno perché i privati arrivino. «Firenze ha grosse potenzialità, il teatro lavora e bene, la qualità ci è riconosciuta. I numeri per attirare i privati li abbiamo», affermano. «Eppure Comune e Regione non fanno niente per creare un quadro di riferimento. In particolare puntano il dito verso il sindaco Mario Primitivo, che è presidente del consiglio d'amministrazione, e l'assessore alla cultura Guido Clemente: «Siamo stanchi degli inutili rituali». Gli artisti e i tecnici del teatro sanno che i soldi andranno trovati fuori dalle mura fiorentine, città avara. E aggiungono: «Non vogliamo arrivare al festival del Maggio in una situazione così incerta. Per cui chiediamo che il consiglio d'amministrazione stabilisca subito le condizioni per la modifica di Fondazione». E avvertono: «Non assisteremo in silenzio al declino del teatro».

La vittoria a Clermont-Ferrand di «La matta dei fiori» firmato da Rolando Stefanelli. Un corto sul podio, la prima volta dell'Italia

FILIPPO D'ANGELO

C'È CHI PARLA di evento storico, della fine di un tabù: il primo successo di un cortometraggio italiano in un importante festival internazionale. L'impresa è riuscita a *La matta dei fiori* di Rolando Stefanelli, storia di un'ecentrica solitudine femminile filmata in bianco e nero e di esplicito sapore pasoliniano (fra gli interpreti c'è anche Mario Cipriani, indimenticato Stracci della *Ricotta*), che si è portato a casa, ex aequo col belga *La carte postale*, il premio speciale della giuria al Festival del Cortometraggio di Clermont-Ferrand. Come dire: la Cannes della produzione breve. Ciò detto, così come le pur prestigiose Palme sulle Croisettes, che a dispetto dei can-can massmediologici non hanno mai fatto primavera, anche questo riconoscimento potrebbe essere archiviato con legittima soddisfazione ma senza inutili trionfalismi. Senonché, dietro l'affermazione del film di Stefanelli, cui va peraltro sommata la

partecipazione al concorso di altri due titoli italiani, *Eccesso di zelo* e *La terza vita del professore*, c'è una produzione davvero in crescita, anche nella considerazione internazionale (ricordate la *nomination* dell'anno scorso a *Senza parole?*). «Il numero di corti italiani di qualità è aumentato - rileva il regista e distributore Vincenzo Scuccimarra - e questo è tanto più sorprendente in assenza di finanziamenti pubblici alla produzione». «Il fatto è che oggi anche da noi il cortometraggio ha acquistato una sua credibilità, e vi si investono più forze e idee» gli fa eco Marco Gallo della Filmalpa, una delle società di distribuzione più attive nell'ambito del Mercato, affollatissimo di titoli e operatori.

Per rendersi conto che per il cortometraggio italiano si è forse aperta una nuova stagione, basta appunto visitare l'ampio stand allestito dall'Anica-Unics e animato dalla presenza di ben quattordici imprese nazionali di produ-

zione e distribuzione, mai come quest'anno in grado di offrire ai compratori stranieri un'immagine professionale e listini competitivi. E così la spedizione italiana in terra francese ha registrato anche un inedito successo commerciale, con oltre cinquanta titoli venduti in ogni parte del mondo, dalle tradizionali Canal Plus europee ai nuovi arrivati sul mercato continentale, cioè americani e russi. Un vero e proprio exploit lo ha ottenuto *Asino chi legge* di Pietro Reggiani, intelligente satira sull'incultura dei nostri tempi che il tenacissimo produttore Antonio Ciano è riuscito a piazzare praticamente dappertutto, dalla brasiliana Eurochannel all'inaccessibile Bbc. Molte richieste anche per *La lettera* di Dario Migliardi e *Cra-cra* di Marco Pozzi. Ma le buone notizie arrivano anche sul fronte della diffusione dei prodotti stranieri in Italia, con tutti i più bei nomi dell'ultima generazione di cineasti (Rochant, Jeunet, Carax, Kasovitz, Poirier, Vincent).

Quello che per noi italiani continua invece a rimanere un sogno è un festival di corti in grado di richiamare, in otto giorni, 115mila spettatori, in massima parte paganti, con un auditorium da 2000 posti e le altre otto sale sempre strapiene, programmi replicati più volte e gran via vai di scolaresche in vacanza dalla poltiglia televisiva. Per la cronaca, il concorso internazionale è stato vinto dal canadese *Le mots magiques* di Jean-Marc Vallée, quello nazionale da *Ma place sur le trottoir* di Philippe Pollet-Villard. Nella nostra memoria, soprattutto, alcuni prodotti delle repubbliche ex sovietiche (il bellissimo documentario kirghiso *Il ponte del diavolo*, l'azeri *Tutto per il meglio*, che riesce a far sorridere sulla guerra del Nagorno-Karabakh) e la bella rassegna sul corto francese degli ultimi vent'anni, con tutti i più bei nomi dell'ultima generazione di cineasti (Rochant, Jeunet, Carax, Kasovitz, Poirier, Vincent).

Seggi antifestival a due passi dall'Ariston. Ippoliti: «Un referendum per abolire Sanremo»

ROMA. Le contestazioni, i «contro-festival»? Roba d'altri tempi, armi spuntate. Per il festival di Sanremo ci vuole qualcosa di definitivo: un bel referendum per abolirlo! Parola di Gianni Ippoliti che a pochi giorni dall'inizio della kermesse canora propone una consultazione popolare, da tenersi proprio in quei giorni, in improvvisati seggi a due passi dal teatro Ariston. «In questo festival - spiega Ippoliti - non si parla più della canzone italiana. Come se agli Oscar non si parlasse dei film. Al festival ormai si vive in una situazione incredibile: chi va a Sanremo non vende dischi, anzi, diciamo francamente, non canta neppure durante l'anno. E poi per trovare un conduttore la Rai deve sempre chiedere un nome in prestito a Mediaset: una cosa che, se fatta una volta, può essere curiosa, se viene ripetuta è quantomeno imbarazzante. Se Sanremo non può ospitare una proposta innovativa, allora è meglio chiuderlo».

Non contento del referendum,

Ippoliti promette anche di assegnare il premio «Sanremo alla carriera» all'artista che, pur avendo partecipato al festival con grande successo, ha poi preferito non tornarci più; in lizza, ovviamente, ci sono Mina, Battisti, Vasco Rossi, Zucchero, Celentano e Dalla. Ippoliti non è nuovo alle «provocazioni» antifestival. Qualche anno fa convocò la stampa a casa sua per annunciare che i Pooh avrebbero vinto il festival di Sanremo. Era il 1990, e così fu.

Il comune di Sanremo, intanto, si è allertato e reagisce. «Sapevamo soltanto che Ippoliti avrebbe fatto un programma radiofonico sul festival, niente di più - spiega l'assessore al Turismo, Antonio Bissolotti - . Ora apprendo che invece vuol tenere un referendum per abolire il festival proprio a Sanremo. Mi sembra incredibile: mi informo, certo non siamo per niente contenti. Un conto è ironizzare, un conto metterci a fare pubblicità contro il festival a due passi dall'Ariston e per di più durante la manifestazione».

Alain Resnais vince il premio «Méliès» '97

PARIGI. Il «prix Méliès» 1997 è stato assegnato ieri dal sindacato dei critici cinematografici francesi a «On connaît la chanson», di Alain Resnais. Il film, osannato dalla critica, non ha però trovato il favore del pubblico che lo ha accolto nelle sale con una certa freddezza. Protagonisti della pellicola sono Pierre Arditi, Agnes Jaoui e Sabine Azema. Il premio Méliès viene assegnato ogni anno dal 1946 ed è considerato in Francia tra i più prestigiosi riconoscimenti dei valori artistici di un'opera cinematografica. Intanto, in Italia, i diritti d'antenna del film del celebre regista francese sono già stati comprati dalla Rai.